

I

NEBBIA

Fitta e fredda, la nebbia di Ferrara era invadente, minacciosa e carica di umide sensazioni. Non permetteva a nulla e a nessuno di trafiggerla, né con lo sguardo, né col pensiero.

Non ero particolarmente in forma quella mattina, e quel panorama grigio e indefinito non sapeva darmi altro che instabilità e incertezza. Qualcuno, forse un ragazzino, gridava qualcosa di indecifrabile, canticchiando mentre passava in bicicletta lungo viale Cavour, una delle strade principali della città emiliana. Vidi la vicina, una signora ben vestita che era uscita dal portone di casa sua, forse solo per osservare il cielo, l'indefinibile orizzonte cittadino. Era un'anziana signora di cui ignoravo l'identità, e che un giorno avrei scoperto essere Cassandra Eliott, colei che di me più sapeva e nulla diceva. Rivolsi le mie attenzioni allo stato in cui mi trovavo, fiduciosa che lo specchio non mi avrebbe mai mentito. Mi piacevo, mi piacevo sempre. Anche con quel filo di trucco sbiadito col quale m'ero coricata la notte prima, e anche coi capelli scompigliati e il rossetto sbavato fuori dalle linee delle mie sottili labbra. Mi ricomposi velocemente, apportando lievi aggiustamenti al mio aspetto, ma abbigliandomi in maniera molto meno vistosa. Quando sentii improvvisamente bussare alla porta della mia camera, fui colta di soprassalto, tanto ero disabituata all'irruenza altrui nella mia vita precedente. Se non fosse stato il destino a indirizzarmi lì, in quella città, che per molti aspetti appare ostica e diffidente, forse mai ci avrei messo piede. Avevo letto libri sulle città d'Italia, sognato le rovine di Roma, i

palazzi di Firenze, le piazze di Milano. Di Ferrara non sapevo nulla, e ne avevo ignorato le fattezze fino a quel giorno di gennaio in cui avevo risposto alla necessità legale di essere riconosciuta come la figlia del beneamato e compianto conte Cesare Filippo Salisbeni.

«Vieni giù, zia Agnese? C'è la colazione.»

Era irritante quella voce. Sempre sopra la soglia di sopportazione. Non bastava stare in silenzio, poiché lei sapeva che io ero lì, e non mi avrebbe lasciato in pace finché non le avessi donato anche un solo cenno di attenzione. «Sì, ora arrivo», le dissi senza pensarci troppo.

La verità era che me ne sarei stata lì altre ore, a girare su e giù per quella stanza che non era mai divenuta veramente la mia. La carta da parati era di un rosa stomachevole, troppo evidente e in qualche maniera esasperato. Lei era lì, ovunque guardassi. La donna che aveva vissuto fra quelle mura, anche se per poco, aveva lasciato dietro di sé una scia di oggetti e di profumi che non si lasciavano dimenticare. L'avevo vista di sfuggita solamente una volta, ma il suo gelido sguardo non me lo sarei mai più dimenticato. Aveva accompagnato sua figlia Lavinia a un incontro pomeridiano con la cugina Sibilla, per prendere il tè assieme, da brave future signore per bene. Entrò dal portone principale scrutando tutti gli angoli della casa per cercare di trovarmi. E mi trovò. Lì, nell'angolo delle scale, proprio mentre scendevo.

Mi parve vecchia, troppo antica, troppo diversa da come me l'aspettavo. Il contrario di quello che la sua stanza esprimeva di lei. I diciotto anni nei quali non era vissuta lì avevano evidentemente fatto la differenza. Teneva per mano la schiva Lavinia, la sua secondogenita, che era nata nel 1908, solo due anni dopo Sibilla. Le due bambine erano evidentemente in confidenza poiché al solo incontrarsi non smettevano di sorridere per ore. Notai subito la loro complicità, così come notai che la madre, nel suo stringerla a sé, cercava quasi di trattenerla da ogni forma di spensieratezza. Lei che era così seria e così tenebrosa. Mi guardò un altro paio di volte e poi, appena vide sopraggiungere il fratello, pensò fosse meglio che provvedesse lui a presentarmi. Lì osservavo da una debita distanza, in attesa che Luigi Alfonso si accorgesse di me e mettesse fine a

quella imbarazzante attesa. Non seppi resistere. Non era nel mio carattere di isolarmi in un angolo in attesa che qualcuno mi salvasse. Avanzai verso quei quattro, mentre pensavo, sempre più convinta, che loro erano la mia famiglia. Giuliana mi scrutò in ogni mia curva, in ogni mio movimento. Sentivo su di me gli occhi del giudizio, sentivo i suoi pensieri formarsi nella sua mente, lo sentivo a ogni passo che facevo. Le bambine non mi notarono. Sibilla s'era persino dimenticata di avermi appena implorato di scendere, ma forse questo era comprensibile. Mio fratello arrivò finalmente a compiere quel tanto atteso atto di bon ton. «Giuliana, finalmente ho l'occasione di presentarti nostra sorella Agnese.»

Non allungò la mano verso di me, così come io non mi protrassi in alcun modo verso di lei. Non volevo impormi su chi mi osteggiava in maniera così lampante, ma non avrei potuto dire la pura verità, il mio pensiero. Luigi l'adorava, e Giuliana adorava lui. Lo si capiva da come si sorridevano l'un con l'altro e da come i loro sguardi sembrassero barche al largo che trovano porti sicuri in cui sbarcare. Per loro la nebbia s'era dissipata mentre la mia sembrava infittirsi minuto dopo minuto.

Mi sentii esclusa da quel quadretto e non trovai altra scappatoia che sistemarmi i capelli, fingere di girare la testa per quel motivo e poi sfuggire a quelle chiacchiere inutili rinchiudendomi nello studio. Quello era il terzo giorno che mi trovavo fra quelle mura, ma le sentivo ostili come se lì ci avessi vissuto trent'anni, sotto un regime duro e frustrante. Lo stesso che probabilmente mio padre aveva riservato al suo figlio legittimo, quel Luigi Alfonso che tanto gentilmente mi aveva offerto rifugio in un periodo nero come quello che attraversai fra il 1921 e il 1922. Mi mancava Venezia, ma lì c'erano troppi ricordi brutti. Tante lacrime e troppa sofferenza non mi avrebbero mai trattenuta in quel palazzo umido e scomodo, nemmeno se fossi stata la masochista che una volta ero. Mi appoggiavo alla spessa porta di legno di ciliegio per sentire di cosa parlassero. Non ero particolarmente felice di trovarmi lì, ma ero curiosa di sapere se stessero parlando di me, o se invece per loro ero come un fantasma. Non sentii nulla. All'epoca Giuliana era una di quelle persone che si definiscono apatiche. Non avevo mai conosciuto nessuno che potesse

esprimere odio attraverso l'apatia, eppure lei vi riusciva. Nel tempo il nostro rapporto è cambiato, ci siamo scoperte sorelle senza volerlo. Ma lei anche oggi mantiene un atteggiamento di diffidenza e di contrarietà, seppure mi abbia già dimostrato molte volte di avermi accettato. Suppongo che la famiglia e l'educazione abbiano un peso del quale è difficile liberarsi. Ricordo che mi resi conto, proprio mentre origliavo, che ero attratta dalla sua persona, e che mi domandavo che tipo di donna fosse: aveva vissuto in quella che divenne la mia stanza, anche se per poco tempo. Come fosse divenuta una signora così autoritaria e oscura me lo sarei chiesto ancora per molti e molti mesi. Giuliana aveva sognato un marito per molto tempo, e incarnava a tutti gli effetti l'ideale femminile della nostra contorta società contemporanea.

Veniva al mondo con un'etichetta invisibile sulla quale vi era scritto a chi sarebbe andata in moglie e che tipo di titolo avrebbe avuto a fianco del nome di battesimo. Si era sposata nel 1904, lasciando la recentemente costruita villa Salisbeni dopo un anno di permanenza e una serie di commenti disapprovanti del suo circolo, di chi l'aveva compatita per non aver trovato marito a trentatré anni compiuti. La chiamavano *la povera Giuliana di Cesare*, perché era il padre il suo proprietario, e finché non trovava marito era tutta responsabilità del pater familias. Nella primavera del 1903 mio padre Cesare si era trasferito con tutta la famiglia in quella villa, costruita ex-novo nel viale della Giovecca, la strada centrale di Ferrara. Pochi mesi, e il fidanzamento con Achille Bellasio era stato ufficializzato.

Con sollievo di mio padre e di sua moglie Isotta, la loro unica figlia era finalmente moglie di qualcuno. Era stato un anno particolare il 1903: Giuliana me lo dice spesso, perché è stato l'anno dei cambiamenti inattesi. Isotta era morta improvvisamente in quell'anno, e mio padre si era ritrovato vedovo e spaventato all'idea che nessuno tenesse le redini di casa, perché era lei a comandare. Ne era conseguito che Giuliana stessa aveva iniziato a presentarsi spesso alla villa per seguire le vicende dei Salisbeni, mentre Luigi Alfonso svolgeva il suo lavoro nel silenzio. Essa aveva riempito quel luogo di bambini urlanti che, però, col nonno avrebbero avuto rapporti pressoché nulli. Elena era la primogenita di Giuliana e Achille Bellasio, nata nel

1905: non l'ho mai conosciuta bene, e a oggi l'avrò vista sì e no cinque o sei volte in tutto. Mi hanno sempre detto che è la figlia più portentosa, la più talentuosa; che amava la musica a tal punto da volerla studiare e che un giorno sarebbe divenuta una pianista famosa in tutto il mondo. A dir la verità non ho più sentito parlare di lei da nessuno, nemmeno da sua madre. Lavinia, la secondogenita, era quella dal carattere più solare e quella che più risentiva della disapprovazione materna; anche attraverso quella porta sentivo le vibrazioni di nervoso che provava all'ascoltare la voce altalenante della madre mentre questa si lamentava di lei con Luigi Alfonso. Isotta era la terza figlia, la religiosa, la calma, la timida; portava il nome della nonna che non aveva mai conosciuto, ed eseguiva con fervente adorazione tutte le disposizioni della madre, facendomela diventare l'unica delle figlie di Giuliana con la quale non potevo avere mai un dialogo sincero. Io e la religione non andavamo molto d'accordo. Poi c'era Adele, sì, la piccolina.

Con quei capelli rossi sempre raccolti perché Giuliana se ne vergognava. E poi erano raccolti anche per nascondere le chiazze senza capelli che aveva qua e là, risultato delle lotte col fratellino più piccolo, il temibile Edoardo. Avevano solo un anno di differenza ed erano cresciuti in simbiosi. Oggi, a vederli, mi sembrano il Luigi Alfonso e la Giuliana d'un tempo, sono indivisibili. Ma quando li conobbi io, quando li vidi per la prima volta, solo un anno dopo il mio arrivo a Ferrara, li odiavo con tutta me stessa. Così come odiavo la loro madre: sentivo imperativo il dovere di odiarla e lei sentiva che era nel suo diritto di odiare me. Non sapevo nulla di Giuliana. Tutte queste informazioni le avrei raccolte nei giorni a venire, nella mia folle permanenza in quello strano mondo, così diverso da dov'ero cresciuta, così alieno.

C'era molto odio in circolo in quel luogo e in quel tempo, e per fortuna che sono riuscita a dissiparlo, o mi avrebbe ucciso, mi avrebbe travolto e mi avrebbe sgretolata come il gesso, e sarei rimasta schiacciata da qualcosa di indomabile e inarrestabile. In realtà tutto ciò di cui sto ora amabilmente disquisendo è frutto dei miei anni di maturazione, come mi piace definirli. Quel giorno non me lo dimenticherò mai. Le loro voci, sempre più lontane e confuse, riu-

scivano a malapena a trapassare quella soglia, e ricordo come se fosse ora che mi ritrovai in poco tempo con le mani fra le cianfrusaglie di mio padre. Quello era stato il suo studio e aveva tutto l'aspetto di essere rimasto inviolato sin dalla sua morte, che in fondo era accaduta solamente qualche settimana prima. L'idea che lì, fra quelle mura, avesse vissuto per tanti anni una persona che, seppur biologicamente, mi era così vicina, non riusciva a lasciarmi in pace.

Quanto lo odiavo. E più trovavo carteggi inutili e che nulla avevano a che fare con me, e più mi sentivo sola e isolata. E lo odiavo; guardavo la cornice che lo ritraeva felice e sorridente col suo Border Collie, pipa in bocca e baffoni all'umbertina, e sentivo crescere in me il più riprovevole sentimento che si potesse provare per uno sconosciuto. S'aprì improvvisamente la porta, e capii che sarei stata scoperta. Le voci s'erano dissipate per un semplice motivo: le bambine avevano seguito Giuliana, e il fratello stava rientrando in quello che era diventato da poco il suo nuovo studio. «Cosa stai facendo?», mi chiese con tono innocente, quasi etereo. Rimasi immobile, riuscendo a guardare solo a terra.

Fu come quando si guarda il sole, e se ne percepisce la forma e il bagliore anche quando si sposta lo sguardo altrove. Avevo fisso nella mia mente il suo sguardo d'agnello, ma non riuscivo a risollevare gli occhi per dargli una risposta. Mi prese il polso, e lo strinse. E io non fui più me stessa. Mi balzò alla mente l'ultima volta che un uomo mi aveva stretto i polsi, con promesse e sogni d'argento e sorrisi tutt'attorno. Io, consenziente, con una valigia in mano e un futuro già scritto. Alfonso non ne aveva colpa, furono i suoi gesti che, in modo mal capitato, rispecchiarono uno dei miei terrori più recenti e sconvolgenti. Gli diedi una gomitata, così, d'impulso.

Scappai di filato nella mia stanza, abusando nuovamente della comprensione di colui che mi aveva offerto un tetto in quel periodo della mia vita in cui nessuno mi avrebbe anche solo presa per mano.

Chiusi la porta e piansi, appoggiata a quella porta. I miei singhiozzi s'interruppero all'ascolto di voci che provenivano da fuori. Giuliana era fra i due pilastri che fanno da entrata al vialetto, quello che conduce al portone della villa, mentre le due bambine l'osservavano in tensione, in piedi, dentro al perimetro della proprie-

tà. Era come se stesse dettando delle regole ferree e loro, seppure le potessi osservare solo di schiena, non battevano ciglio e attendevano lo sciogliete le righe.

Arrivò poi un uomo, era molto distinto, forse un professore, accompagnato da un altro uomo, ben più modesto nel suo abbigliamento. Quello elegante poteva benissimo essere amico di mio fratello, come poi scoprii che era. Si trattava di Umberto Assirelli, un noto avvocato che conversava amabilmente con Luigi Alfonso per ore, spaziando dallo sport alla cronaca nera, dalla vita di quartiere alle scelte del governo Bonomi.

Come una fanciulla curiosa, m'avvicinai alla finestra nello stesso modo in cui venti minuti prima volgevo il mio orecchio alle voci dell'androne. Volevo urlare, il mio carattere me lo consigliava. Volevo esserci, la mia storia me lo imponeva.

Dovevo esistere, quant'era vero che respirassi. Ma stavo ancora prendendo le misure, e senza la conoscenza del proprio spazio d'autonomia non ci si possono mai prendere certe libertà. Sapevo che avrei combinato guai, e che molti avrebbero parlato presto di me, solo che non era ancora tempo. Era il momento di scoprire con chi avevo a che fare, ed ero determinata a farlo. Le lacrime s'asciugarono repentinamente. Scorsi, attraverso le tende di seta color rosa pesco, Assirelli che disquisiva di letteratura francese con Giuliana.

Evidentemente le bambine erano state affidate all'altro signore, un professore d'italiano, come avrei saputo più avanti. Sentii un nome, Vivienne Meriwether. L'avevo già sentito, ma non ricordavo più né dove né come. «Quella donna è un portento della natura. Vi confido che se non fosse già accasata con quell'iniquo d'un inglese, sarei fuggito di casa con lei.» Giuliana rise, pur condannando il concetto di tradimento che si nascondeva in quella battuta. Sì, mia sorella era una bacchettona, ma lasciò perdere solo per l'aiuto che Assirelli aveva concesso a Luigi Alfonso quando aveva dovuto tirarlo fuori da una brutta bega con un marchese toscano, un contenzioso accaduto neanche un anno prima. Umberto Assirelli aveva sposato Enrichetta Masarati nei primi anni del Novecento ed era subito divenuto papà di due gemelli, Rinaldo e Rolando. Sono sicura che mia

sorella, proiettando nella sua mente ipotetiche scene astratte, pensava alla faccia della moglie e dei due figli, a come avrebbero reagito anche solo ascoltando il tono della battuta di quell'affabile avvocato. Ovviamente io lo disprezzavo già, forse più di Giuliana. Le loro voci si perdevano nella nebbia, e io iniziavo a vedere sempre meno, a sentirmi sempre più isolata. Parlavano di persone e cose che io non potevo conoscere e quelle mura, adornate di rose e boccioli verosimilmente sporgenti, sembravano volermi strozzare.

Stavo per tornare a leggere il mio libro, uno dei pochi oggetti di proprietà che m'ero portata con me da Venezia, quando sentii Giuliana parlare di tutt'altro argomento. O così pensai, non sapendo che quella Vivienne altri non era che la moglie di Samuel McKnight, l'ambasciatore inglese a Roma, con cui i Bellasio vantavano ottimi rapporti e che Giuliana, senza successo, aveva tentato di mettere in contatto con Luigi Alfonso per assicurarsi che il fratello facesse buoni affari in Inghilterra, paese che lei vedeva come porto sicuro per il futuro delle rispettive famiglie. «Ho letto la dichiarazione di McKnight. Francamente non capisco il gran baccano che ha suscitato fra alcuni intellettuali di diverse città italiane. Per fortuna qui a Ferrara non c'è nessuna donna dalla smania così evidente. In fondo, che ha detto? Ha solo sottolineato che la donna ha il compito di servire la casa e la famiglia, e che l'uomo deve accudirla e tenere le redini del nucleo della nostra civiltà.»

Assirelli annuiva. Erano concordi e ammiccanti nel dichiararsi così conservatori. Le donne avevano da poco ottenuto diritti giuridici, ma nella società non tutti sembravano remare in quella direzione, in particolare McKnight. In futuro mi sarei chiesta come potesse Vivienne sopportare un rapporto con un tale essere sessista: americana e suffragetta lei stessa, sposata con un parruccone di quel tipo. Me lo sarei chiesta per molto tempo, e poi avrei avuto la risposta più ovvia.

Provai talmente tanta rabbia a vederli così compiacenti delle parole di quell'inglese, che feci un gesto inconsulto, dettato dalla rabbia. Il movimento del mio braccio destro finì per far sbattere la finestra, così che i due si girarono senza vedere nulla. Mi nascosi rapidamente, e senza fiatare. «Sarà stato il vento», disse lui. Lei rimase

guardinga, ben sapendo chi viveva ora in quella stanza che una volta era la sua. Tornai silenziosamente a stendermi nel letto, riaprendo il mio libro e sfogando lì, in quella trama così innovativa e contemporanea, ogni mio desiderio di giustizia.